

Franco Palazzi

La politica della rabbia
Per una balistica filosofica

nottetempo

Indice

Parte I. Il coraggio della verità e quello della rabbia	13
Capitolo 1. Dalla parte delle fioriere	15
Capitolo 2. Metafore che mordono	27
Capitolo 3. Verso una balistica della rabbia	47
Capitolo 4. L'arte di essere un cane	75
Parte II. Franchi tiratori	103
Capitolo 5. Ritratto dell'artista da arrabbiata. Su Valerie Solanas	105
Capitolo 6. Una rabbia suprema. Per Malcolm X	131
Capitolo 7. Portare la guerra in casa. Sulle orme di Audre Lorde	167
Parte III. Togliere la sicura	197
Capitolo 8. Il grido altissimo e feroce	199
Conclusione. La rabbia e il freno di emergenza	235
Note	251
Ringraziamenti	289

Often what is perceived by one party to be an over-reaction to circumstances is the case of that one party not having sufficient information because the information being reacted to is the inadmissible information of the other. [...] Many kinds of inadmissible information are inadmissible because they provoke a feeling of pity, guilt, or contempt. All three of these (pity, guilt, and contempt) are feelings of power, are the emotional indulgences of those with power or those who seek it. Who wants to admit the information that will make more wealthy those already so ugly with being rich?

Anne Boyer, *The Innocent Question*

Solo per questo scriviamo: per amore di chi ruba da mangiare, di chi si dispera, di chi crepa.

Jessy Simonini, *Il catalogo della Gioia Tauro*

Un libro oggi può contenere qualcosa di vero a una sola condizione: se viene tutto scritto con la coscienza di compiere una cattiva azione. Se per agire bisogna scrivere, come livello della lotta stiamo parecchio indietro.

Mario Tronti, *Operai e capitale*

*Per H. e la sua rinascita di fenice. Che il mondo possa
sempre sorriderle.*

Parte I
Il coraggio della verità e quello della rabbia

Capitolo 1

Dalla parte delle fioriere

Passare dalla ragione al torto. Quante volte l'abbiamo sentito dire? Si può partire dall'aver delle ragioni legittime di malcontento, persino di protesta, ma poi si fa presto a divenire ancora più riprovevoli di coloro che si vorrebbe criticare. Di solito, il "passaggio" in questione si registra al livello delle modalità con le quali le proprie ragioni vengono fatte valere. Si argomenta: se si è convinti di essere dalla parte del giusto, perché gridare o usare parole forti? Ci farà correre il rischio di non ottenere quello che vogliamo. Ora, fintanto che ci si trova nell'ambito dei consigli genitoriali da rivolgere a bambine e bambini, può anche trattarsi di un principio di buon senso. Nel momento in cui un tale approccio si fa strada nella sfera politica, tuttavia, diversi problemi si presentano alla nostra attenzione.

C'era molta costernazione a Firenze, il 5 marzo 2018. Alcuni esponenti della locale comunità senegalese avevano sfilato in un corteo non autorizzato tra il comune e la stazione, danneggiando sei fioriere che facevano parte dell'arredo urbano. Di "violenza inaccettabile" e della necessità di assicurare i suoi autori alla giustizia aveva parlato il sindaco della città, Dario

Nardella¹. Proprio lui avrebbero voluto incontrare i manifestanti senegalesi, che in un primo momento si erano recati in maniera completamente pacifica al municipio. Alla mancata disponibilità di Nardella avevano quindi fatto seguito gli eventi largamente condannati subito dopo. Di ragioni, i fiorentini di origine senegalese ne avevano da vendere: quella mattina un sessantacinquenne bianco, Roberto Pirrone, aveva ucciso per strada a colpi di pistola un venditore ambulante nero loro connazionale, Idy Diene. Sempre nel capoluogo toscano il cugino dello stesso Diene, Samb Modou, era stato colpito a morte nel 2011 assieme a un altro senegalese, Diop Mor, da un attivista di estrema destra, Gianluca Casseri. Il 3 febbraio 2018, poco più di un mese prima, il già militante della Lega Luca Traini aveva percorso le strade di Macerata sparando di proposito contro sei persone nere. L'Italia era chiaramente diventata un paese dove avevano luogo aggressioni razziste sempre più brutali.

E però – si diceva – che colpa ne avevano le fioriere? Certo, la condanna del razzismo è sacrosanta, ma insomma vorremo mica metterci a fare i vandali perché hanno ammazzato un ambulante? Passi un corteo non autorizzato sull'onda dell'emozione, ma non si può sorvolare sui danni. Nardella, esprimendosi contro “i violenti, di qualsiasi provenienza”, comparava un omicidio alla rottura di qualche vaso: una volta che ci si sposta dalla ragione al torto – questa pare la logica – si

ha tutti torto allo stesso modo. Non avrebbero potuto, i manifestanti, esprimere il loro cordoglio e la loro indignazione con una tranquilla fiaccolata, o con una (composta e preferibilmente cattolica, s'intende) veglia di preghiera?

Abbiamo imparato a considerare normali interrogativi come questi, non notando quasi più la loro manifesta assurdit . Come si pu  anche solo pensare che una protesta antirazzista venga accostata a un assassinio? E nel pieno di un clima d'odio crescente, in cui le persone nere hanno concrete ragioni di temere per la propria incolumit , cosa c'  di sconvolgente nel danneggiamento di alcune fioriere, peraltro alla luce della scarsa prontezza delle istituzioni nel rispondere alla legittima preoccupazione di una parte della propria popolazione? Un'esternazione di rabbia anche modesta, a opera di determinati soggetti, produce uno scandalo dalle proporzioni francamente incomprensibili. Eppure lo stesso sentimento appare sempre pi  sdoganato nella sfera pubblica, le sue manifestazioni sono all'ordine del giorno. Dopo l'attentato di Macerata il segretario del partito per cui Traini era stato candidato, Matteo Salvini, dichiarava alla stampa che la "responsabilit  morale" di quanto accaduto era da attribuire a "quelli che hanno riempito l'Italia di clandestini"² – non proprio un invito a smorzare i toni.

Non tutti i tipi di rabbia vengono trattati ugualmente: quella di Salvini, che piaccia o meno,   un tipo di

rabbia che ci si aspetta, che in un certo senso fa parte dell'ordine delle cose. La rabbia dei senegalesi di Firenze, invece, si presenta come oscena e difficilmente comprensibile proprio perché inattesa – tanto per il leader del Lega quanto per Nardella, che pure è un avversario politico del primo. Che si provi per loro cauta simpatia o una pregiudiziale ostilità, dai manifestanti immigrati ci si aspetta che ricoprano, come bersaglio di una forma di discriminazione oltre che di campagne d'odio mediaticamente costruite, il ruolo delle vittime passive e silenziose. Se la vittima “è tale perché in primo luogo costretta a tacere”³, accontentandosi al massimo di qualche sedicente portavoce, la rabbia costituisce un'inattesa presa di parola, la dimostrazione di una soggettività propriamente politica. Dietro la manifestazione di Firenze non c'era soltanto un generico attacco all'arredo urbano, ma la rivendicazione del valore, della dignità delle proprie esistenze al di là dell'indisponibilità al confronto di chi ricopriva una carica pubblica e delle minimizzazioni istituzionali (l'aggravante dell'odio razziale non venne mai contestata a Pirrone, che sostenne di aver voluto uccidere una persona a caso).

Una rabbia di questo tipo è il segno non solo dell'essere vittime, ma anche e soprattutto di un'oppressione subita – in questo caso un'oppressione razzista che assume un carattere strutturale nell'Italia contemporanea. Essere oppressi non è certo una condizione che

si sceglie volontariamente, ma in un contesto di individualizzazione e psicologizzazione delle problematiche sociali viene rappresentata come tale. Dunque la persona oppressa dovrà mostrarsi sufficientemente meritevole per ricevere aiuto contro gli effetti della propria oppressione. Siamo arrivati ad attenderci, in altre parole, quella che Wolf Bukowski chiama la “buona educazione degli oppressi”, che raggiunge la massima visibilità nella narrazione del decoro urbano: si è disposti a tollerare la presenza dei senzatetto nella propria città, ma solo a patto che non dormano sulle panchine del parco e non chiedano l’elemosina nel centro storico⁴. Una dinamica analoga si estende alle persone immigrate, del cui apporto si può arrivare a riconoscere l’importanza in contesti strategici come la produzione agricola – sempre che però non pensino di poter aspirare alle tutele sindacali o anche solo all’effettivo rispetto di quanto scritto nei loro contratti di lavoro⁵.

Non alzare la voce, non assumere un atteggiamento rivendicativo, non pensare neanche lontanamente di ottenere qualcosa sul piano del conflitto, ma “rigare dritto” nella speranza di ricevere qualche concessione dai superiori più magnanimi: a ben vedere le aspettative odierne nei confronti degli oppressi coincidono con quelle che si avevano un tempo per i servi. Questi ultimi non erano necessariamente privi di libertà – “se i padroni o i sovrani sono buoni, o deboli, o sciocchi,

o non hanno interesse ad opprimere”, i servi “possono godere della libertà di fare più o meno quello che vogliono”⁶ – ma essa era sempre contingente, rimessa all’arbitrio di chi aveva la facoltà di opprimere. È sufficiente una tale potenzialità, non la sua attuazione, per negare la pari dignità di chi si ha di fronte. Come ha scritto Maurizio Viroli distinguendo la libertà *dei servi* da quella *dei cittadini*: “non ho parlato di un tiranno o di un oligarca che opprimono, ma che *possono* opprimere, se vogliono; non ho detto che il marito maltratta la moglie, ma che *può* maltrattarla senza temere sanzioni”⁷.

Almeno dai tempi di Hegel, sappiamo che l’oppressione è una relazione dialettica – il servo non è destinato a rimanere tale per sempre e il padrone, se non vuole perdere il proprio privilegio, deve attuare una vigilanza costante; nel momento in cui il padrone si crogiola nell’ozio sfruttando il lavoro del servitore, il primo inizia già a diventare, in un certo senso, servo del secondo⁸. Nondimeno, nel momento in cui arriviamo a pretendere, da chi sperimenta sulla sua pelle l’oppressione, il rispetto delle buone maniere o l’assenza di lamentele per la discriminazione subita, stiamo domandando implicitamente qualcosa di più dell’oppressione stessa: una situazione nella quale l’oppresso debba in qualche modo, rinunciando in anticipo a ogni atto o dichiarazione di resistenza, essere contento (o perlomeno fingersi contento) della

propria condizione. Nei termini dell'ultimo Foucault, assistiamo qui al passaggio implicito dalle "relazioni di potere" agli "stati di dominio": le prime "pervadono profondamente le relazioni umane", ma già per il semplice fatto di essere "esercitate" presuppongono la presenza di soggetti non inermi; i secondi, invece, si osservano quando "un individuo o un gruppo sociale giungono a bloccare un campo di relazioni di potere, a renderle immobili e fisse e a impedire ogni reversibilità del movimento" – in tali condizioni, le pratiche di libertà sono o inesistenti, o del tutto unilaterali, o comunque drasticamente limitate⁹.

La rabbia degli oppressi, ovviamente, non può venir contemplata in un simile scenario se non sotto forma di vergognosa escrescenza, di eccesso da sedare in modo immediato e se necessario violento (ora *giustamente* violento). L'incredibile irragionevolezza di questa aspettativa è del resto sottolineata dalle modalità con cui reagiamo di fronte a esempi di resistenza a forme di oppressione che percepiamo come a noi estranee. Mentre a Firenze ci si scandalizzava per pochi vasi, per dirne una, in Italia si solidarizzava con le contemporanee manifestazioni anti-razziste contro la presidenza Trump negli Stati Uniti¹⁰. Di conseguenza, se attiviste e attivisti statunitensi gridavano a gran voce e in barba a ogni galateo che "Black Lives Matter", in Italia – notava causticamente l'antropologa Zoe Vicentini – lo slogan era più che altro "Fioriere

Lives Matter” (a contare erano le fioriere, non le vite delle persone nere)¹¹.

L’oppressione, dicevamo, è dialettica – e questo apre le porte non solo all’eventualità che oppressi e oppressori si scambino di posto, ma anche a quella per cui il rapporto stesso di oppressione venga messo in crisi e superato in favore di uno scenario in cui nessuno opprime nessun altro. Anche prima di arrivare a un risultato del genere, inoltre, la presa delle relazioni di oppressione può indebolirsi sotto la spinta di resistenze e forze contrarie. Ciò che è interessante è che anche in quest’ultima circostanza, però, le manifestazioni di rabbia per l’ingiustizia passata tendono a restare interdette. Un caso significativo in tal senso riguarda l’eredità del colonialismo italiano. Numerosi studi hanno dimostrato come il nostro paese non abbia mai fatto i conti a viso aperto con il proprio passato coloniale, il quale più che rimosso resta forcluso¹², non solo nel dibattito pubblico mainstream, ma anche nella stessa storia insegnata nelle scuole¹³. Non in contrasto, ma in tacito accordo con questa tendenza, si è affermata nell’opinione “moderata”¹⁴ una presa di distanze tanto netta quanto astorica nei confronti della colonizzazione, che produce un esito paradossale: se è impossibile invocare quel passato con toni esplicitamente positivi senza incorrere in critiche, al tempo stesso ogni volta che se ne attingono singoli episodi rintracciandone i legami con il presente si

invocano il dovere di considerare il contesto, la necessità di non applicare anacronisticamente a eventi lontani nel tempo principi interpretativi correnti, la legittimità del contraddittorio e via indebolendo. L'eccessiva nostalgia per le colonie può venir sanzionata, ma la rabbia per il loro portato storico e ideologico è programmaticamente derubricata come inattuale.

Volendo rifarci a una vicenda di cronaca, è emblematica l'azione svolta a Milano dalle militanti femministe di Non Una di Meno (NUdM) l'8 marzo 2019. Nel corso di una manifestazione internazionale contro la violenza sulle donne, infatti, alcune attiviste che prendevano parte al corteo gettarono della vernice rosa sulla statua del giornalista Indro Montanelli, in corso Venezia. Pochi mesi prima, in un articolo intitolato "È tempo di rimuovere la statua dedicata a Montanelli", Jennifer Guerra aveva riportato all'attenzione pubblica alcuni particolari scomodi della biografia dell'intellettuale di Fucecchio – tra i quali la sua partecipazione alla Guerra coloniale in Eritrea ed Etiopia e l'acquisto in quel contesto di una schiava, una "sposa bambina" con cui del resto Montanelli non aveva mai nascosto di aver avuto rapporti sessuali¹⁵. Per un movimento femminista che aveva messo in atto fin da subito un approccio intersezionale, volto a contrastare tutte le forme di oppressione strutturale, la statua del giornalista – che peraltro sorge in un quartiere dove risiede la locale comunità eritrea – costituiva un bersaglio polemico naturale¹⁶.

Le modalità dell'azione di protesta mettevano insieme rabbia e gioia, sfidando lo stereotipo sessista della femminista iraconda e truce che incontreremo diverse volte nel corso di questo libro: il lancio di vernice rosa sul monumento di un autodichiarato acquirente di bambine manifestava tutta la rabbia contro ciò che l'idealizzazione di una tale figura rappresenta, ma manteneva anche una dimensione scanzonata, giocosa. La statua non è stata danneggiata (la vernice venne sveltamente fatta lavare via dalle autorità), ma parodiata, mutata di segno: da celebrazione a sberleffo. La natura facilmente reversibile della performance, d'altro canto, non era affatto conciliante: la pittura rosa si rimuove senza particolare fatica, ma altrettanto rapidamente può tornare a essere applicata.

Nel caso specifico, il gesto iconoclasta delle attiviste di NUDM si indirizzava contro un personaggio che aveva continuato a raccontare spontaneamente e senza la minima autocritica gli aspetti più problematici dei propri trascorsi imperialisti fino all'inizio degli anni Duemila, cioè alla fine della sua lunga vita¹⁷, divenendo anche uno dei principali promotori nella sfera pubblica di un'immagine edulcorata del colonialismo italiano¹⁸. Celebre la sua continua negazione dell'utilizzo di armi chimiche da parte delle truppe italiane in Etiopia, conclusasi da ultimo con una figuraccia: nel 1996 lo stesso ministro della Difesa ammise il ricorso a tali armamenti.

Non andò meglio nel 2020, quando la statua di Montanelli subì un nuovo lancio di vernice, rivendicato dalla Rete Studenti Milano e dal collettivo LUME, in quel caso sulla scia di una serie di manifestazioni antirazziste indette in molti paesi a partire da una nuova ondata del movimento statunitense Black Lives Matter¹⁹. Enrico Mentana parlò di “gesto da vigliacchi”, mentre la rimozione della statua proposta da una petizione presentata al Consiglio comunale di Milano venne considerata “assurda e offensiva” da Beppe Severgnini²⁰. All’ignoranza della storia²¹ e dei simboli si richiamavano stizziti i più noti commentatori, proprio mentre storici dell’arte italiani e stranieri facevano notare come non ci fosse nulla di antistorico o insolito nel criticare o buttare giù delle statue per ragioni politiche²².

Un ulteriore livello di ironia è dato dagli interrogativi storiografici che si possono sollevare: sia prima che dopo le azioni di protesta menzionate sono infatti emersi elementi sufficienti a dubitare della veridicità dei racconti di Montanelli circa la sua presunta “sposa” africana²³. Se una tale ipotesi fosse corretta, le implicazioni sarebbero tanto paradossali quanto ideologicamente significative: il giornalista sarebbe stato innocente dello stupro di cui viene accusato, ma ancorato sino all’ultimo a posizioni talmente colonialiste da inventare e continuare a raccontare una storia del genere per il puro gusto di difendere l’“onore” degli italiani che invasero il Corno d’Africa²⁴.

Ad ogni modo, le recenti traversie della statua di Montanelli dimostrano che di fronte al peso della tradizione, anche di quella in tutta evidenza invecchiata piuttosto male, la rabbia di oppresse e oppressi finisce per essere ricacciata indietro, venendo ridotta a ostilità immotivata, mancanza di senso delle proporzioni, percezione distorta della realtà – in una parola, a follia.